

I Quaderni del Cardello

*Annale di studi romagnoli
della Fondazione Casa di Oriani - Ravenna*

20



Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

I Quaderni del Cardello
Annale di studi romagnoli della Fondazione Casa di Oriani
Registrazione presso il Tribunale di Ravenna del 13 settembre 2004

© 2012 by Fondazione Casa di Oriani
ISSN ISBN 88-8312-425-1

© 2012 by Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Comitato di Direzione

Andrea Baravelli, Alberto Cassani,
Walter Della Monica, Ennio Dirani,
Luigi Lotti (direttore scientifico), Alessandro Luparini,
Sauro Mattarelli (direttore responsabile),
Antonio Patuelli, Paolo Valenti

Redazione

Fondazione Casa di Oriani - Biblioteca di storia contemporanea
via Corrado Ricci 26, 48121 Ravenna
tel. 0544-30386; fax 0544-212437
email: biboriani@sbn.provincia.ra.it
www.fondazionecasadioriani.it

In copertina: Il Cardello, casa di Alfredo Oriani
in una tempera di Giovanni Minguzzi

Precari di ieri
Il bracciantato agricolo di massa

a cura di
ALESSANDRO LUPARINI

Franco Cazzola

*Alle origini del bracciantato.
Note sulla formazione di un proletariato rurale nell'Italia
centro-settentrionale (sec. XV-XIX)*

Proprietari coltivatori in montagna, proletari in pianura

Nella storia agraria dell'Italia centro-settentrionale vi è una sorta di distribuzione altimetrica delle forme di conduzione, dei modi attraverso cui storicamente è stata prodotta e distribuita la rendita del suolo, delle strutture socio-demografiche e familiari che stanno alla base della produzione agricola. Con un grande sforzo di schematizzazione si potrebbe dire che la montagna e l'alta collina restano, nel corso del tempo, regno quasi incontrastato della proprietà contadina, sia quest'ultima sufficiente ai bisogni dell'aggregato domestico, sia, più spesso, incapace di garantire l'autosufficienza economica e dunque solitamente accompagnata da fenomeni di pluriattività o di migrazione stagionale di uno o più membri della famiglia.

Nella bassa collina e nella pianura alta di antico appoderamento risulta dominante, almeno per quasi tutta l'Italia centrale e in una parte consistente dell'Italia padana, per oltre quattro secoli, quel singolare rapporto contrattuale che è rappresentato dalla mezzadria. Attorno a questo contratto è sorta una società rurale fatta di contadini non proprietari ma nemmeno proletari, di lavoratori-soci, di figure che, con un paradosso, potremmo quasi definire di "imprenditori subalterni".

La zona nella quale si va formando, invece, uno strato sempre più numeroso e concentrato di proletariato rurale, i cui legami con una parcella di terra vanno facendosi sempre più sporadici è la bassa pianura del Po, massimamente nella sua parte orientale, in relazione alla costituzione della grande proprietà a conduzione diretta capitalistica o dell'affitto sul modello dell'*high farming*.

Le statistiche sulla distribuzione della proprietà e sulla condizione socio-professionale dei lavoratori agricoli dell'Italia centro-settentrionale conferma-

no questa tripartizione, ancora valida alle soglie delle grandi trasformazioni degli anni '60 del secolo XX.

La povertà strutturale dell'agricoltura montana spiega agevolmente l'impossibilità della convivenza sullo stesso suolo di un percettore di rendita e di un coltivatore. La diffusione di contratti associativi come la mezzadria nell'area collinare e nell'alta pianura ad agricoltura promiscua, specialmente nelle aree più prossime alla città, è legata invece ad un processo storico di "urbanizzazione" della campagna e di investimento in essa di capitali mercantili-urbani, tipica dell'Italia del centro-nord. Un fenomeno che numerose ricerche hanno messo in evidenza.

La concentrazione progressiva di un proletariato rurale nelle zone di bassa pianura dell'Emilia, del Veneto e della Lombardia è, a sua volta, il portato di congiunti fenomeni di ordine demografico, ambientale e tecnico-agronomico. Le poche superfici di pianura italiane hanno richiesto una massa enorme di investimenti in lavoro umano per essere adibite a suolo agrario. Le terre "nuove" create dalla bonifica e le vaste superfici a prato e a risaia ottenute con vasti programmi di irrigazione sono state le sedi più idonee per lo sviluppo dell'agricoltura capitalistica propriamente detta, ma solo in quanto la pressione demografica metteva a disposizione lavoro umano libero in quantità crescenti, ossia in quanto una sovrappopolazione relativa delle campagne italiane consentiva il superamento delle vischiosità sociali caratteristiche del mondo rurale tradizionale e la fuoriuscita continua di membri di famiglie contadine e mezzadri dall'ambito dell'agricoltura podereale o micro-contadina.

Il sistema mezzadrile: una transizione incompiuta?

Se le strutture agrarie e demografico-sociali caratterizzanti le campagne italiane, più sopra sommariamente delineate, vengono osservate in una prospettiva di lungo periodo, che costituisce l'oggetto di queste rapide annotazioni, il primo fenomeno che va messo sottò osservazione è il fenomeno della nascita del contadino mezzadro, o per meglio dire, del contadino senza terra. Il secondo elemento da considerare è il fatto che, contro ogni aspettativa, il rapporto di mezzadria riesce a sopravvivere nei secoli e ad adattarsi, tutto sommato senza traumi irreparabili, alle esigenze del mercato agricolo nazionale ed internazionale, a partire dal XVIII secolo e fino alla metà del XX secolo.

La costituzione del sistema agrario mezzadrile, in altri termini, trae alimento da un fenomeno di espropriazione contadina, di ricomposizione delle parcelle di campi, prati e boschi caratteristiche dell'agricoltura medievale in unità di produzione più razionali ad opera di proprietari cittadini, nobili, ec-

clesiastici o borghesi che siano. L'investimento di capitali nella terra, che si intensifica a partire dalla metà del XV secolo in tutte le campagne del centro-nord comporta la creazione di elementi fisici del paesaggio (campi, alberate, edifici rustici, ecc.) che finiscono per assumere una funzione condizionante sulla forma contrattuale adottata (mezzadria), ma anche sulle relazioni familiari e sociali dei villaggi e delle comunità rurali. La flessibilità necessaria al sistema agrario mezzadrile per misurarsi con le esigenze del mercato viene ottenuta con la costituzione di unità economico-agrarie di più ampie dimensioni, costituite da più unità poderali a mezzadria, che riuniscono funzioni di trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti, oltre a quelle di gestione amministrativa: tenute, fattorie, possessioni sono le forme con cui la grande proprietà nobiliare, ecclesiastica e borghese adattano la tendenziale rigidità del sistema mezzadrile alle evoluzioni della congiuntura economica e alle esigenze del mercato. L'adattamento avviene anche e soprattutto attraverso una mobilità delle famiglie contadine all'interno della stessa fattoria o alla tenuta. È possibile, in altri termini, adattare la dimensione mutevole della forza lavorativa della famiglia alle dimensioni e alle esigenze produttive del podere senza provocare significativi processi di espulsione di forze di lavoro mezzadrili.

Sono facilmente intuibili le conseguenze di tutto ciò sul regime demografico e sulla struttura familiare contadina: nel ciclo di vita di una famiglia di coloni l'ingresso in età lavorativa di componenti giovani non necessariamente dà luogo a sottoremunerazione del lavoro contadino, ma può invece consentire il passaggio della famiglia stessa alla lavorazione di un podere di più ampie dimensioni. La differenziazione sociale nel mondo dei mezzadri verrebbe allora a dipendere non tanto dal prodursi di squilibri tra unità di produzione e unità di consumo, secondo il modello proposto da Alexander Vasilievic Chayanov, ma dalle condizioni naturali di fertilità del fondo e dalla capacità del mezzadro di mantenere una quantità di scorte tale da consentirgli di resistere alle fluttuazioni negative della produzione e dei prezzi.

L'ingresso nella famiglia del mezzadro di garzoni, servi rurali o "famigli", è la risposta normalmente adottata in caso di insufficienza strutturale di forze di lavoro familiari. Si hanno allora due risposte al problema della flessibilità del sistema: a) con la mobilità intrapoderale delle famiglie contadine disposta da parte del padrone o dal suo fattore; b) con l'immissione nel nucleo familiare di forze di lavoro esterne da parte del mezzadro. Tutto ciò consente il mantenimento di una gerarchia sociale delle campagne del centro-nord che assegna al mezzadro una funzione intermedia, ancora lontana dalla proletarizzazione, più vicina alla riconquista della proprietà che il rapporto paternalistico col padrone talora lascia sperare.

Da proprietari a mezzadri: i tempi e le forme dell'espropriazione

La riorganizzazione produttiva delle campagne italiane del centro-nord prende avvio dopo la crisi demografica del XIV-XV secolo attraverso un sempre più stretto controllo cittadino delle terre coltivabili. La storiografia e le fonti disponibili, ancora in larga misura da esplorare per i secoli XV e XVI (estimi, boccatici, testatici, e fonti fiscali similari a base nominativa), ci mostrano che le vie maestre dell'espropriazione contadina sono essenzialmente di tre tipi:

- a) perdita, usurpazione o altre forme di dissoluzione dei beni comunitari, risorse integrative fondamentali dell'economia agraria parcellare e dispersa che caratterizza i secoli del tardo medioevo.
- b) indebitamento contadino verso proprietari cittadini, mercanti o altre figure di intermediari. La perdita del bestiame, la malattia, le epidemie che disarticolano la forza di lavoro familiare, le cattive annate, le avversità climatiche in generale (alluvioni, gelate, siccità) sono altrettanti momenti critici che danno vita a squilibri economici spesso insuperabili per la famiglia contadina dei secoli XV e XVI.
- c) aumento fino a livelli intollerabili della pressione fiscale esercitata da città o da governi signorili sulle comunità rurali, per effetto di eventi traumatici di carattere bellico, del passaggio di truppe sul territorio o di eventi disastrosi come alluvioni. La pressione fiscale produce sia la cessione di beni comunitari e di uso collettivo, sia l'indebitamento delle comunità e dei singoli contadini verso il signore locale, fenomeno a cui consegue spesso la cessione della proprietà della terra.

Molti coltivatori proprietari, o almeno coloro il cui nucleo familiare è sufficientemente ampio, saranno individuabili, entro lo spazio di una o due generazioni, come coloni mezzadri di un proprietario cittadino, o di un nobile che ha deciso d'investire nella produzione agricola le sue risorse eccedenti costituendo grandi tenute o bonificando terre paludose (spesso gli stessi beni comunitari ceduti dalle comunità).

Da mezzadro a salariato

Sul finire del XVI secolo, dopo una fase di intensa crescita demografica conseguente al periodo di pace che conseguì la pace di Cateau-Cambresis (1559), in molte aree della valle padana, soprattutto nella bassa pianura in prossimità del Po, le forme di conduzione a mezzadria cedono sempre più

spesso il posto ad una organizzazione produttiva che mantiene il vincolo contrattuale colonico a base familiare ma altera in profondità il rapporto sociale, degradando di fatto la posizione del colono nella gerarchia rurale. Il proprietario terriero o, sempre più spesso, un affittuario intermediario, assumono in forma diretta la conduzione dell'azienda cercando di appropriarsi della maggior parte possibile di prodotto lordo vendibile (grano, vino, canapa, latte, ecc.).

Sono le stesse condizioni difficili dei suoli, umidi, argillosi e paludosi a rendere di fatto impossibile la sopravvivenza economica del mezzadro, soprattutto là dove la condizione mezzadrile è possibile solo con la disponibilità da parte del colono di un numeroso bestiame da lavoro necessario per l'aratura.

La perdita del principale capitale contadino, i buoi per l'aratura, è all'origine di fenomeni di rapida degradazione sociale dei "lavoratori" a mezzadria nelle terre del basso Po. La grande massa di lavoro obbligatorio o il carico fiscale che su di essi grava per la manutenzione ordinaria e straordinaria del sistema idraulico di quelle terre dà spesso il colpo decisivo al già precario equilibrio economico della famiglia contadina. Il proprietario o l'affittuario intermediario che dispongono di bestiame e di capitale liquido assumono a questo punto facilmente "a loro mani" la conduzione agricola e il carico fiscale prima gravante sul mezzadro. Quest'ultimo e la sua famiglia resteranno sul fondo come salariati fissi, senza obbligazione scritta davanti al notaio, custodendo il bestiame da lavoro ora di proprietà padronale o dell'affittuario e ricevendo in cambio un salario in denaro e in generi oltre ad una quota delle produzioni che richiedono maggiore dispendio di fatica e di lavoro. È questa, sia pure con numerose varianti, l'essenza della conduzione contrattuale a boaria che incontriamo diffusa nella valle del Po dal Veronese al Polesine, al Ferrarese, alla bassa pianura modenese e reggiana, al Mantovano.

Anche nell'area lombarda della cascina, costituita a partire dal XV secolo con l'investimento di capitali nell'irrigazione da parte di grandi *fictabiles*, il salario fisso di stalla diviene forma dominante di conduzione delle terre adibite a prato in funzione dell'allevamento.

Bracenti, pigionanti, casanti: il proletariato rurale

Le fonti utilizzabili per la ricostruzione della struttura sociale delle campagne ci pongono spesso problemi di interpretazione che riguardano le figure interstiziali della società rurale dell'Italia centro-settentrionale: quelle dei bracenti, dei pigionanti, dei castaldi e di tutti gli altri similari appellativi che stanno a designare figure di lavoratori agricoli di tipo ausiliare o complemen-

tare rispetto a quelle dei coloni mezzadri. Riconosciute e classificate come tali dalla società rurale del tempo e dalle fonti fiscali, queste categorie di lavoratori riassumono spesso in sé caratteristiche disparate: dal bracente che lavora una chiusura o un “casale” pagando una pigione o dividendo a metà il prodotto col proprietario, al castaldo che aiuta le famiglie dei mezzadri nei momenti di massima domanda di braccia ma che assume come funzione dominante la cura dell’abitazione e del frutteto padronale; dal bracciante “obbligato” che affianca la famiglia del boaro nei lavori sui campi pagando una pigione per l’uso della casa e dell’orto familiare, al salariato fisso di stalla o al “famiglio da spesa” che svolgono mansioni specializzate di governo del bestiame. Molti di costoro sono anche, contemporaneamente, veri e propri giornalieri.

Da queste categorie di lavoratori agricoli, la cui fondamentale caratteristica è quella di disporre di un nucleo familiare a dimensioni ridotte, con struttura tendenzialmente mononucleare, possiamo supporre, in via di ipotesi, derivino quegli strati di vero e proprio proletariato rurale che incontreremo sempre più numerosi nel XIX secolo e che vanno progressivamente perdendo i legami con un podere o con un borgo e villaggio.

La mobilità spaziale di bracenti, famigli e pigionanti è già considerevole sul finire del XV secolo. La loro abitudine a riunirsi in squadre e a muoversi su distanze sempre più grandi per assumere lavori di escavazioni di canali e di costruzione di argini è attestata già nel XVI secolo in tutta la bassa valle del Po, nella Repubblica di Venezia e nei Ducati padani. La loro esclusione dalla proprietà della terra, o quanto meno da una proprietà sufficiente a garantire l’autosufficienza alimentare della famiglia, li rende disponibili al lavoro subordinato, allo sradicamento periodico dal villaggio, al soggiorno in terre lontane. Lo sviluppo della coltivazione del riso nella pianura padana farà entrare in questa categoria sociale mobile e polimorfa anche le donne.

Il bracciantato di massa

Durante il secolo XIX, con l’ingresso dell’Italia nella cosiddetta “transizione demografica”, che si traduce in un elevato ritmo di crescita della popolazione, il fenomeno della concentrazione di un proletariato rurale diviene sempre più evidente nella bassa pianura emiliano-romagnola e padano-veneta, specialmente dove la cerealicoltura e la risaia accompagnano i primi lavori di sistemazione idraulica dei fiumi e le prime grandi opere di prosciugamento e bonifica di terre paludose. La richiesta di mano d’opera per lavori di arginatura, di sterro e di canalizzazione offre alla popolazione marginale delle campagne un supplemento di giornate lavorative, specialmente nei mesi in-

vernali. Aumenta la mobilità territoriale delle forze di lavoro con fenomeni di migrazione interna a raggio sempre più vasto. Si pensi, ad esempio, alla migrazione temporanea di donne emiliane e venete verso le aree risicole della Lomellina e del Vercellese o all'afflusso di contadini impoveriti della montagna veneta verso la pianura dove sono in corso opere di bonifica. Tra le parole-chiave che accompagnano la storia del bracciantato padano, quelle più cariche di contenuti rivendicativi a valenza più generale sono così quelle inerenti la condizione più caratteristica del bracciante: un disoccupato cronico il cui obiettivo primario è di vendere le sue opere quanto più a lungo possibile nel corso dell'annata agraria. I dati rilevati da numerose inchieste svolte sulla disoccupazione agricola nella bassa pianura padana, a partire dagli inizi del Novecento, sono indubbiamente impressionanti. Altrettanto eloquenti ed univoci erano tutti i risultati a cui perveniva chiunque tentasse di tracciare un bilancio economico della famiglia bracciantile. Dalla famosa arringa di Enrico Ferri in difesa dei contadini mantovani al processo svoltosi in Corte di assise a Venezia nel 1885, alle pregevoli monografie della contessa Maria Pasolini sui braccianti e i mezzadri del Ravennate, passando per le indagini di Aldo Pagani degli anni 1930-32, fino a quella condotta da Giuseppe Orlando alla fine degli anni Quaranta, tutte le indagini e le testimonianze concordano sulla assoluta indigenza e gravità delle condizioni di vita ed alimentari di questa massa di lavoratori.

Se si accetta come tollerabile per la sopravvivenza di un lavoratore il livello minimo di 230 giornate lavorative annue per gli uomini e di 120 per le donne e i ragazzi, quale fu determinato per la provincia di Bologna dall'indagine di Giuseppe Orlando, bisognerà dire che l'occupazione annua accertata per la massa dei braccianti padani fin dalla fine del XIX secolo è rimasta sempre ben lontana da questa soglia minima. La commissione ministeriale di indagine sulla disoccupazione nel Ravennate confermava che l'occupazione media di un operaio agricolo di quella provincia era non superiore a 180 giornate. Nel bilancio occupazionale del Ravennate del 1903 risultavano mancanti oltre 803 mila giornate lavorative su un totale disponibile di 2,4 milioni. Tanto l'inchiesta ministeriale, quanto l'indagine promossa dall'Ufficio del lavoro della Società umanitaria di Milano nel 1903 concordavano nel ritenere che mediamente le giornate di occupazione di un bracciante del basso emiliano non superassero il numero di 120 all'anno. Davanti a questo squilibrio strutturale del rapporto fra domanda ed offerta di braccia, che già a partire dall'episodio di Conselice del 1890 aveva prodotto tumulti sanguinosi di masse reclamanti lavoro, non restavano ai lavoratori avventizi, una volta imboccata la strada della lotta e dell'organizzazione sindacale, che alcune direzioni obbligate, verso cui indirizzare l'azione rivendicativa. Tutte queste vie d'uscita, a ben vedere,

portavano all'irrigidimento e alla compartimentazione del mercato del lavoro. Ciò significava, in altri termini, giungere presto o tardi allo scontro frontale col padronato e con l'imprenditoria agraria padana. Tra le diverse strade tentate, nelle prime fasi disperate di lotta dei braccianti vi era la rivendicazione del "tutti o nessuno". Così riferivano nel loro rapporto sul basso emiliano al congresso sulla disoccupazione promosso dalla Società umanitaria agli inizi del XX secolo Nullo Baldini, Nino Mazzoni e Gaetano Zirardini:

Avvenne che ad ogni esecuzione di lavoro sia pubblico che privato si affollarono gli operai in numero decuplo di quello necessario e sorse la strana teoria del tutti o nessuno, causa di attriti e di lotte fra operai ammessi ai lavori ed operai esclusi, cosicché molti lavori dei privati specie di bonifica agraria e di miglioramenti a poderi furono trascurati e rimandati¹.

Il bisogno di lavorare portava poi i braccianti direttamente contro la macchina «la krumira senza orecchie e senza cuore che si presta a compiere sempre e dovunque la rappresaglia del padrone». Nel primo decennio del XX secolo l'atteggiamento del bracciantato verso le macchine subiva però una interessantissima evoluzione, almeno per quanto riguarda una macchina: la trebbiatrice a vapore, al cui possesso in forma cooperativa e alla cui gestione economica i braccianti romagnoli puntarono subito per appropriarsi del plusvalore da essa prodotto, in dura e talora sanguinosa contrapposizione con i coloni mezzadri. Sempre contro questi ultimi, chiedendo l'abolizione della "zerla", il tradizionale scambio di opere tra contadini mezzadri per i lavori dei raccolti, si era rivolta fin dal 1906-1907 la massa dei braccianti là dove questi convivevano fianco a fianco, nella società rurale, con il mondo dei mezzadri.

La direzione quasi obbligata della lotta organizzata dei braccianti padani, soprattutto là dove dominava l'azienda capitalistica "a larga" o la conduzione in economia con boari e avventizi, come nel Polesine, nel Mantovano, nel Ferrarese e nella bassa pianura bolognese, era quella di assegnare alla lega o all'organizzazione locale dei lavoratori avventizi il massimo potere in fatto di contrattazione con proprietari e imprenditori agricoli rispetto all'uguaglianza di impiego delle forze di lavoro avventizie disponibili in ogni villaggio o frazione di comune. Il monopolio dell'offerta di braccia in un determinato territorio era la condizione per lavorare tutti dividendo il poco lavoro disponibile. Il principio di stabilire turni di lavoro fu infatti tra i primi a trovare applicazione

¹ Cfr. N. Baldini, N. Mazzoni, G. Zirardini, *La disoccupazione agricola nella bassa pianura emiliana*, in *La disoccupazione*, Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione, 2-3 ottobre 1906, Milano, per cura della Società Umanitaria, 1906, pp. 239-264.

ad opera delle leghe di resistenza e di miglioramento. La forza della lega stava nella totalità delle adesioni e nella equità con cui il lavoro disponibile poteva essere ripartito tra gli aderenti. Ma questo atto di solidarietà tra lavoratori dello stesso villaggio finiva per trasformarsi in un atto di esclusione verso lavoratori in analoga disperata condizione provenienti dall'esterno. La lotta per giungere al collocamento di classe, che sarà al centro dell'azione delle leghe soprattutto dove andava crescendo l'influenza del sindacalismo rivoluzionario e del massimalismo socialista, come nel Parmense e nel Ferrarese, aveva come esito la totale compartimentazione del mercato del lavoro agricolo in alcune aree della bassa padana. Le lotte per creare uffici di collocamento dei braccianti, avviate dai sindacalisti rivoluzionari ferraresi nel 1907 e proseguite nel 1911 e 1913 con l'alternarsi di successi e di sconfitte, trovarono in realtà vera conclusione e riconoscimento generalizzato con il concordato Zirardini del 1920. In questo patto agricolo, che aveva valore provinciale, si prevedeva non solo il riconoscimento degli uffici di collocamento gestiti dalle leghe, con l'obbligo per i conduttori di fondi di ricorrere ad essi per l'assunzione di braccianti, ma anche l'attuazione di un altro principio che fin dagli anni anteriori alla Prima guerra mondiale rappresentava la strada obbligata del bracciantato avventizio: l'imponibile di mano d'opera. Gli agrari si impegnavano infatti ad occupare cinque operai per ogni 30 ettari di superficie aziendale per sei mesi all'anno a lenimento della disoccupazione.

Il principio dell'imponibile di mano d'opera, applicato sporadicamente in alcune località del Ferrarese e del Mantovano fin dal 1907-08 andrà estendendosi in concomitanza con la richiesta rivolta ai proprietari di non impiegare macchine *labour saving*, come le falciatrici.

La generalizzazione degli imponibili di mano d'opera e del collocamento di classe realizzata durante il biennio rosso 1919-20 contribuiva ad accelerare quella chiusura in compartimenti stagni, cioè in "zone sindacali", dell'offerta di lavoro bracciantile.

Là dove le condizioni della disoccupazione si facevano più gravi e strutturali, come nel Ferrarese e nel Mantovano, anche il regime fascista dovette misurarsi con l'esistenza di un mercato del lavoro ormai frazionato in tanti segmenti a base territoriale praticamente chiusi verso l'esterno. Paradossalmente, proprio nelle zone di massima "pericolosità sociale", dove avevano con maggior durezza colpito le squadre fasciste al servizio del padronato agrario nei primi anni '20, finiranno per consolidarsi il sistema sindacale e l'organizzazione capillare di controllo sociale ed assistenziale del fascismo. Nonostante le condizioni di subordinazione al potere degli agrari del sindacato fascista, quest'ultimo si trovava ad avere ereditato dalle leghe socialiste non solo l'angoscioso problema della disoccupazione bracciantile, ma anche i rimedi ormai

da anni sperimentati per farvi fronte: il controllo del collocamento, la ripartizione ugualitaria del lavoro in campagna, l'imponibile di mano d'opera, la pressione per il finanziamento dei lavori di bonifica o delle opere pubbliche. Molto forti e spesso insuperabili saranno le resistenze padronali all'applicazione dell'imponibile, tanto da costringere non di rado il sindacato fascista alla protesta e addirittura allo sciopero. Le indagini promosse agli inizi degli anni '30 sul problema demografico-agrario della bassa padana e del Veneto, aggravato dalla crisi economica mondiale, mostrarono che negli anni '20 il regime fascista non aveva fatto che consolidare lo squilibrio demografico ormai creato dalla chiusura delle zone sindacali in funzione del collocamento.

All'indomani della Seconda guerra mondiale, dopo la ricostituzione delle leghe e con la fondazione della Federbraccianti, durissimo si farà lo scontro in tema di collocamento tra braccianti da una parte e padronato e governo dall'altra, soprattutto là dove, come in Emilia e nel Mantovano, uffici statali di collocamento controllati dai partiti governativi avrebbero dovuto sostituire quelli di classe gestiti dalle leghe sul vecchio modello. «L'Ufficio di collocamento rimane nostro, fuori dagli Uffici del Lavoro – ebbe a dichiarare il segretario della Federbraccianti Luciano Romagnoli nel gennaio 1948 –. Ci distribuiremo noi il pane e quella miseria che c'è. Noi distribuiremo la nostra fame, noi e nessun altro»². La difesa di istituzioni create dal bracciantato come strumenti di distribuzione egualitaria e democratica “della fame”, ma sentite anche dai lavoratori come strumenti di una emancipazione più complessiva del mondo degli oppressi, portava tra 1947 e 1949 il movimento al massimo della sua capacità offensiva, sia sul piano numerico che su quello rivendicativo. Ma non si trattava che dell'“ultimo atto” prima dell'avvio di processi di trasformazione violenta dell'assetto delle campagne italiane ereditato dalla stagnazione degli anni Trenta.

² Citato in F. Cazzola, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, p. 170.

I Quaderni del Cardello

20

PRECARI DI IERI. IL BRACCiantATO AGRICOLO DI MASSA

a cura di Alessandro Luparini

GIOVANNI ZACCHERINI, *Introduzione*

GIORGIO GATTEI, *Brutti, sporchi e cattivi: i braccianti da proletari a precari*

FRANCO CAZZOLA, *Alle origini del bracciantato. Note sulla formazione di un proletario rurale nell'Italia centro-settentrionale (sec. XV-XIX)*

ENNIO DIRANI, *I braccianti e la bicicletta*

MARCO FINCARDI, *Tutta la vita davanti. Dai braccianti del passato ai precari attuali*

TITO MENZANI, *Una grande impresa. Alle origini dell'Associazione generale degli operai braccianti del Comune di Ravenna*

MICHELE NANI, *Una classe nomade? Sulla mobilità bracciantile nella pianura padana dell'Ottocento*

ENZO TRAMONTANI, *La nascita del bracciantato nelle Ville Unite*

GLI INCONTRI DEL CARDELLO

MAURIZIO RIDOLFI, *I luoghi della memoria risorgimentale*

UGO PEROLINO, *Politiche della letteratura. Note su Oriani, Carducci, Corradini, Gallarati Scotti e Pascoli* » 117

NOTIZIARIO DELLA FONDAZIONE » 129

Prezzo al pubblico

€ 15,00

Iva inclusa

ISBN 978-88-6541-315-9



9 788865 413159